

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per l'inaugurazione dell'anno accademico della Facoltà Teologica di Torino**

Real Chiesa di San Lorenzo, Torino 12 novembre 2024

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Tt 2,1-8.11-14

Salmo responsoriale: Sal 36 (37)

Vangelo: Lc 17,7-10

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Nell'itinerario disegnato dall'evangelista Luca, Gesù ha già espresso in maniera piuttosto diretta quelle che sono le esigenze radicali della sequela. Ed ora passa a descrivere, delineare alcuni atteggiamenti che il discepolo di Gesù deve avere. È di questo che si tratta anche in questo brano evangelico, che potrebbe ingenerare in noi un certo distacco, un certo disappunto per almeno due motivi.

Da una parte si parla di un padrone, di un signore, che sembra addirittura quasi un tiranno. E se ci lasciassimo ingannare nella lettura di questa pagina evangelica, non cogliendo quale sia il centro dell'interesse della pagina, potremmo immaginarci che qui è di Dio che si tratta. Ma non è così, perché appunto non è di Dio che si sta parlando. E, in ogni caso, Gesù ha già chiarito, durante il suo itinerario con i discepoli, che Lui, icona di Dio, non è venuto per farsi servire, ma piuttosto per servire.

E dall'altra parte, un certo disappunto ce lo fa anche la conclusione di questa pagina, perché dei discepoli si dice che sono e debbono sentirsi dei «servi inutili». E non c'è nessuno di noi che voglia sentirsi semplicemente inutile nella vita. Tant'è che moltissime delle traduzioni di questo passaggio «δοῦλοι ἀχρεῖοι εσμεν» hanno cercato un po' di addolcire il testo: «siamo dei poveri servi», «siamo semplicemente dei servi», «siamo dei servi qualunque». E, invece, è proprio penetrando in questo aggettivo, in questa parola, che ci viene svelato qualcosa della novità evangelica qui racchiusa e dell'atteggiamento che, appunto, il discepolo deve avere.

A che cosa è improntata la relazione tra il maestro e il discepolo, tra Dio e l'uomo? Non al rapporto commerciale, non a un rapporto di lavoro per cui io ti do tanto e mi attendo tanto, ma il rapporto tra Dio e l'uomo, tra il maestro e il discepolo, è improntato letteralmente alla inutilità. Si entra in un tipo di rapporto completamente diverso dal rapporto utile e utilitarista. Si entra nella dimensione della gratuità che è strutturalmente inutile, al di fuori di ogni rapporto di utilità. Per questo siamo tenuti sempre a dire di fronte a Dio: «siamo servi inutili».

E questo mi pare estremamente illuminante, all'inizio di un anno accademico, per studenti e anche studiosi di teologia. La teologia è a servizio - potremmo dire - di questa gratuità inutile del nostro rapporto con Dio, del nostro rapporto e della nostra relazione intima con il Maestro. È mettere a disposizione il nostro *intellectus* fino in fondo, per rendere ragione nel senso profondo di questa gratuità inutile. Ma allora - se me lo concedete - deve avere qualcosa di gratuito e di inutile, anche l'esercizio teologico, anche lo studio della teologia. E questo vale per tutti.

Vale per degli studenti di teologia, che non possono studiare teologia con dei secondi fini, qualunque essi siano. Non si può studiare la teologia con l'interesse di dare degli esami. Non si può studiare la teologia con l'interesse primario soltanto di acquisire e possedere nuove conoscenze. Non si può studiare la teologia per avere stima dalle competenze che si assumono. Men che meno - lo capite - si può studiare la teologia perché questo è il trampolino di lancio per fare poi qualcosa nella Chiesa. Perché, quando si studia teologia così, la

si mortifica dall'interno, nell'intimo. Verrebbe da dire che lo studente di teologia ha veramente studiato teologia quando, non dovendo più dare nessun esame e non essendo più sottoposto a nessun obbligo, continua ad avere la passione e il gusto della teologia.

Ma questo vale anche per gli studiosi di teologia, per chi la insegna. Non si può praticare lo studio teologico con l'intento soltanto di acquisire delle competenze che fanno di noi delle persone diverse. Non si può fare gli studiosi di teologia con l'intento di assumere qualche piccolo potere in più, che ci viene sempre dalle conoscenze che abbiamo, che lo vogliamo o no. Non si può neppure studiare la teologia immaginando che quello studio della teologia che facciamo serva e debba servire a cambiare la Chiesa. Bisogna studiare la teologia anzitutto con la gratuità, inutile, di questo studio. Soltanto così i frutti, anche quelli del cambiamento della Chiesa, al tempo opportuno, ci saranno.

E quando si pratica la teologia così, allora ci si rende conto di diventare più capaci di annunciare il Vangelo alle persone che si incontrano, senza fare strategie particolari. Perché questo incontro e questo annuncio avvengono - potremmo dire - per connaturalità, perché è quella gratuità inutile che ti permette di avere il gusto di incontrare qualunque donna e qualunque uomo e chiederti come porgere il Vangelo per quella donna e per quell'uomo. Così come, quando si studia la teologia così, in una gratuità inutile, allora mi sembra che ci si addestra nel modo migliore a vivere nella Chiesa, per quello che dobbiamo essere appunto tutti: dei «servi inutili», dei servi preziosissimi, perché la loro preziosità viene dalla gratuità inutile del rapporto intimo con Dio.

C'è una massima del padre Henri de Lubac nei suoi «Paradossi» - ogni tanto scriveva qualcuno dei suoi pensieri - che mi sembra davvero molto adatta a iniziare un anno accademico. «Non c'è studio serio», diceva, «senza un distacco, un rifiuto passeggero che può dare l'impressione di una diserzione, di una evasione. Non è tenendosi sempre al corrente dell'attualità quotidiana o discutendo sugli slogan degli uomini di strada e sulle più recenti forme di obiezione in circolazione che si vive col proprio tempo e che ci si prepara ad agire. Solo ciò che è radicato è vivo, ma per radicarsi veramente spesso bisogna apparire distaccati».

Auguro a me e a ciascuno di voi di essere davvero distaccati per poter essere profondamente radicati, per essere e continuare ad essere vivi.

[trascrizione a cura di LR]